

## COLLEZIONI DI ANTICHITÀ E STUDI ANTIQUARI A VENEZIA NELL'OTTOCENTO

IRENE FAVARETTO

Vi è a Venezia, nei pressi della stazione ferroviaria, un tratto di via che conduce a San Marco, affollato di gente, rumoroso, pieno di vita e di negozi che si chiama Lista di Spagna. Un grande palazzo lungo il percorso ricorda che lì era la sede degli ambasciatori spagnoli presso il governo della Repubblica Serenissima. Caduta la Repubblica nel 1797, scomparsi gli ultimi ambasciatori, ridottisi i rapporti di Venezia, non più libera, con il Regno spagnolo, rimane però quel nome, Lista di Spagna, come segno di un passato che aveva visto vivaci scambi intellettuali, commerciali, artistici tra i due popoli<sup>1</sup>.

Già del resto negli ultimi anni prima della caduta di Venezia, la Spagna, come traspare dai dispacci dei suoi ambasciatori, iniziava a prendere le distanze da quella che ormai era una potenza in forte decadenza economica e politica<sup>2</sup>.

L'Ottocento fu per Venezia particolarmente triste. Costretta per mezzo secolo a subire alternativamente il giogo della Francia e dell'Austria, solamente le guerre d'Indipendenza le restituirono la libertà, ma non più la ricchezza che già era andata declinando prima della resa ai francesi<sup>3</sup>.

Se nei secoli precedenti vi erano stati dei dotti viaggiatori spagnoli, e tra questi ricordo particolarmente Juan Andrés, che avevano descritto con molta ammirazione le tante meraviglie della città ancora fiorente, i monumenti, le raccolte d'arte e di antichità, le ricche biblioteche, nell'Ottocento rari sono coloro che si avventurano dalla Spagna a visitare una città ormai in evidente decadimento<sup>4</sup>.

"Venecia se muere", scriveva nel 1872 Emilio Castelar, nel capitolo dei suoi *Recuerdos de Italia* dedicato a Venezia<sup>5</sup>. Una morte che egli attribuisce alla

<sup>1</sup> Si veda sull'argomento: AA.VV., *Venezia e la Spagna*, Milano, 1988.

<sup>2</sup> G. Stiffoni, "Venezia e Spagna nel Settecento nelle relazioni e nei dispacci degli ambasciatori", in *Venezia e la Spagna*, cit., pp. 218-220, in particolare pp. 195-220.

<sup>3</sup> G. D. Romanelli, *Venezia "800": materiali per una storia architettonica ed urbanistica della città nel XIX secolo*, Roma, 1977; A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, voll. 1 e 2, Milano, 1977; AA.VV., *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale, Storia della Cultura Veneta*, vol. VI, Vicenza, 1986.

<sup>4</sup> J. Andrés, *Cartas familiares a su hermano d. Carlos Andrés, dandole noticia del viaje que hizo a Venecia y otras ciudades de aquella Republica en el año 1788*, t. III, Madrid, 1790. Si veda anche: I. Favaretto, "Le collezioni di antichità veneziane del Settecento tra cultura antiquaria e gusto del bello", in *Illuminismo e Illustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma, 2003, pp. 171-181.

<sup>5</sup> E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, Madrid, 1872, pp. 173-199.

lunga assenza di libertà: "La ausencia de la libertad fué la muerte de Venecia...". Eppure quanta nostalgia egli pone nelle sue pagine per il passato splendore della città lagunare, che pur nell'evidente sfacelo dei palazzi, delle chiese e delle loro decorazioni, ancora mostra orgogliosa i segni delle meraviglie di un tempo felice, dispiegando i suoi monumenti sotto un cielo cristallino o al chiarore della luna che illumina le chiese e le fa brillare, come fossero imbiancate dalla neve. Un passato che aveva unito Venezia e Spagna nella lotta contro il turco e le aveva viste insieme vittoriose nella battaglia di Lepanto, "... en que el fatalismo retrocedió en su carrera devastadora ante la fuerza y la civilizacion de Occidente".

Mosso da un senso di lealtà e di tristezza nei confronti di una grandezza in declino, un tempo amica e alleata, Castelar chiude le pagine del capitolo con parole vibranti di poesia per ciò che ancora gli appare come un "soberbo paisaje". E' soprattutto la vista di piazza San Marco a muovere la sua "humilde pluma" per descrivere la Basilica, "resumen de todas las épocas": "oriental, gótica, griega, bizantina, árabe,..." e le colonne colossali con "el cocodrilo de San Todaro y el leon de San Márcos" e "los cuatro caballos de corinto sobre la puerta"<sup>6</sup>.

Questi ultimi sono gli unici accenni che egli dedica alla presenza di antichità a Venezia e solamente in quanto parte essenziale e ornamento del mirabile "paisaje". Per il resto, Castelar si compiace di insistere sugli aspetti di Venezia, quale "ciudad romántica...", descrivendo l'emozione provata nel vedere le gondole, nere apparizioni, scivolare silenziose sull'acqua dei canali: "todo oscuro, todo triste, todo misterioso...".

Le cronache di quegli anni lasciate dai viaggiatori italiani e stranieri a Venezia, e non solo da quelli spagnoli, riportano concordi l'impressione di un'atmosfera cupa che avvolgeva la città, ben lontana oramai da quella fama di potente e fastosa signora dei mari che nel corso dei secoli precedenti si era diffusa in tutta Europa<sup>7</sup>.

Era fatale che di questo stato di desolazione, che non fu privo di colpe interne, ne risentissero gli ambienti culturali e artistici<sup>8</sup>.

Per il collezionismo di antichità l'impovertimento delle grandi famiglie fu un duro colpo. La maggior parte delle raccolte venne messa in vendita; arrivarono a Venezia, attratti come avvoltoi, moltissimi mercanti d'arte, che si aggiunsero a quelli locali. Il mercato antiquario fiorì alla grande e in breve tempo le antichità, poco

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 195-196.

<sup>7</sup> Si leggano ad esempio le testimonianze di George Byron: B. Redford, *Venice & the Grand Tour*, New Haven and London, 1996, pp. 120-124; o quelle di John Ruskin: S. Quill, *Ruskin's Venice. The Stones revisited*, Aldershot, 2000, pp. 30-41.

<sup>8</sup> Si veda l'ampio quadro in: C. A. Levi, *Le collezioni d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni*, Venezia, 1900, pp. CIII-CCLVI; I. Favaretto, "Collezioni di antichità e cultura antiquaria a Venezia e nel Veneto al tempo della dominazione austriaca", in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete. 1814-1866*, Catalogo della Mostra (Verona 30 giugno-29 ottobre 1989), Milano, 1989, pp. 319-324.

tempo prima esposte orgogliosamente in atri, cortili e saloni di palazzi veneziani, andarono a decorare musei ed edifici pubblici e privati di tutta Europa<sup>9</sup>.

Tali vendite non furono indolori: alcuni collezionisti tentarono, seppure inutilmente, di vendere le proprie raccolte a Francesco I d'Austria, il quale aveva acceso le speranze dei veneziani donando all'Accademia di Belle Arti una parte dei gessi e dei modelli appartenuti all'abate Farsetti<sup>10</sup>.

Tentò Michele Grimani, ultimo e sfortunato erede della famiglia che aveva posseduto nel Cinquecento la grande raccolta di sculture greche e romane, donata da Giovanni, patriarca di Aquileia, alla Repubblica Serenissima, per costituire quello che sarebbe stato poi noto per tre secoli come lo Statuario Pubblico<sup>11</sup>. La dimora dei Grimani andò nuovamente arricchendosi tra Sei e Settecento, cosicché, se non ricca di opere d'arte antica come al tempo del suo massimo fulgore, era pur tuttavia tornata ad essere una meta d'obbligo per i visitatori italiani e stranieri a Venezia<sup>12</sup>. A Michele Grimani però, ormai impoverito, non restava che vendere la raccolta per mantenere sé e la madre, ma un ancora vivo sentimento di orgoglio nei confronti della patria defunta gli fece sperare che la raccolta, venduta all'imperatore, potesse rimanere a Venezia, come a Venezia era rimasta quella degli avi. Non fu così; Francesco I non volle saperne, e iniziò allora per la collezione quel cammino doloroso della dispersione capillare, per cui frammenti di essa, statue, busti, rilievi, vasi e gemme, raggiunsero le più lontane destinazioni, tra Germania, Russia, Inghilterra e Danimarca<sup>13</sup>.

Una importante parte della collezione passò per le mani di un allora famoso e fortunato antiquario milanese, Antonio Sanquirico, che aveva la sua bottega nella Scuola di San Todaro, in campo San Salvador<sup>14</sup>. E' a questi che dobbiamo un catalogo di vendita, formato da una serie di nitidi disegni dei singoli oggetti, che hanno permesso di rintracciare molti di essi, ripercorrendo i tortuosi cammini compiuti per raggiungere le attuali destinazioni<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, 2ª ed., Roma, 2002 (con aggiornamenti bibliografici), pp. 265-274; *idem*, "Antiquari, collezionisti ed eruditi europei a Venezia tra XVII e XIX secolo", in *Venezia, l'Archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso Internazionale, Venezia 27-30 giugno 1994, a cura di M. Fano Santi, Roma, 1996, pp. 92-98.

<sup>10</sup> I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, *cit.*, pp. 225-226.

<sup>11</sup> I. Favaretto, "Una tribuna ricca di marmi...": appunti per una storia delle collezioni dei Grimani di Santa Maria Formosa", in *Aquileia Nostra*, LV, 1984, coll. 205-240; *idem*, *Arte e cultura antiquaria*, *cit.*, pp. 84-93; *idem*, "Un 'cortile delle statue' veneziano. Per un percorso della memoria nel palazzo dei Grimani di Santa Maria Formosa", in *Studi di Archeologia in onore di Gustavo Traversari*, a cura di M. Fano Santi, Roma, 2004, pp. 341-361.

<sup>12</sup> Favaretto, "Un 'cortile delle statue' veneziano", *cit.*

<sup>13</sup> Favaretto, "Una tribuna ricca di marmi...", *cit.*

<sup>14</sup> M. Perry, "Antonio Sanquirico, art merchant of Venice", in *Labyrinthos*, I, 1982, pp. 67-111; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, Catalogo della Mostra (Venezia, 27 maggio-31 luglio 1988) a cura di M. Zorzi, Roma, 1988, pp. 160-162; Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, *cit.*, p. 271.

<sup>15</sup> *Museo Sanquirico. Marsii del Museo Grimani, Nani, Anguissola, Cappello, Molin, Moscardo, Rezzonico*, s.n.t. [sec. XIX].

Ad un altro catalogo stampato agli inizi dell'Ottocento, quello della collezione Nani, anch'essa andata totalmente dispersa in vendite capillari, dobbiamo la possibilità di individuare gran parte delle sculture, dei bronzi, delle ceramiche che ne facevano parte<sup>16</sup>.

Era questa una raccolta importante, dove prevalevano le sculture provenienti dalla Grecia e dal Mediterraneo orientale, ultima a seguire la tradizione delle raccolte cinquecentesche veneziane, così ricche di materiale greco originale. Vi era nella raccolta Nani un gran numero di epigrafi, greche e latine, disposte con cura scenografica nell'atrio del palazzo di famiglia, sull'esempio fortunato del Museum Veronense di Scipione Maffei<sup>17</sup>.

Per tutto l'Ottocento, così come nei primi anni del Novecento, continuarono le vendite dei tesori d'arte e di archeologia accumulati in epoche precedenti: sembra che nessuno avesse più il tempo e il desiderio di formare nuove collezioni. Eppure non è così: alcuni spiriti illuminati si dedicarono al compito di salvare per Venezia ciò che si poteva strappare alle vendite, recuperandolo sul mercato d'arte e accumulando oggetti che testimoniavano nei modi più disparati la cultura e la civiltà veneziane<sup>18</sup>.

Furono soprattutto Girolamo Ascanio Molin, morto nel 1814, e poi Teodoro Correr, morto nel 1830, a raccogliere libri rari, quadri e incisioni, monete e medaglie, gemme e cammei, sculture e iscrizioni, ceramiche di ogni epoca, bronzetti antichi e moderni, ai quali si aggiunsero animali imbalsamati e serie naturalistiche<sup>19</sup>.

Ambedue legarono le loro raccolte alla città, commovente atto di fiducia in tempi così burrascosi e incerti, e in effetti parte della raccolta Molin e tutta quella del Correr si trovano ancora oggi a Venezia, nel Museo che di quest'ultimo conserva anche il nome<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Per la raccolta Nani e i suoi destini, si veda: Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, cit., pp. 206-220; I. Favaretto, "Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso", in *Xenia*, XXI, 1991, pp. 77-92; O. Cavalier, "La collection Nani à l'époque contemporaine", in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, 1996, pp. 45-49; I. Favaretto, "Présence grecque à Venise au XVIII<sup>e</sup>. La collection Nani de San Trovaso", in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, 1996, pp. 26-38.

<sup>17</sup> Si veda anche: I. Favaretto, "Collezioni di antichità del XVIII secolo in Italia settentrionale, Venezia e Dalmazia", in *Antikensammlungen des europäischen Adels im 18. Jh. als Ausdruck einer europäischen Identität*, Atti del Convegno (Düsseldorf, 7-10 febbraio 1996), Mainz am Rhein, 2000, pp. 59-65.

<sup>18</sup> Levi, *Le collezioni veneziane*, cit., pp. CCXXXVII-CCLI; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, cit., pp. 155-164.

<sup>19</sup> Per Molin: *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, cit., pp. 136-137; Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, cit., pp. 229-230. Per il Correr: G. Romanelli, "Vista cader la patria...". Teodoro Correr tra 'Pietas' civile e collezionismo erudito", in *Una Città e il suo Museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche*, Catalogo della Mostra, Venezia, 1986, pp. 13-25; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, cit., pp. 156-157.

<sup>20</sup> *Una Città e il suo Museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche*, cit.

Vi fu poi chi volle continuare la tradizione appellandosi a quel legame che univa Venezia al vicino Levante greco, riportando in patria una testimonianza di quel mondo un tempo tanto vicino e familiare.

Erano gli anni in cui sembrava lecito strappare dal luogo d'origine le antichità greche e riportarsele in patria; la Grecia non aveva ancora conquistato la sua indipendenza e maturato la coscienza del proprio passato, e chiunque fosse stato in grado, per intraprendenza e mezzi finanziari, di rintracciare sculture di ogni genere poteva, con acquisti più o meno legittimi, portare con sé, per poi vendere in Occidente, intere decorazioni di templi: da poco erano stati depredati i templi di Egina, di Bassae, il Partenone...<sup>21</sup>.

Amilcare Paolucci, ammiraglio veneziano e comandante della Squadra navale austriaca in Levante, portò a Venezia nel 1826 cinque rocchi e un capitello di una delle colonne doriche del tempio di Poseidon a Capo Sunio, già a più riprese saccheggiato da "amatori" di antichità di ogni paese. La colonna, ricomposta seppure parzialmente, nonostante i rocchi mancanti, e collocata nel palazzo dell'ammiraglio non lontano dall'Arsenale, fu acquistata nel 1862 da un commerciante veneziano, Angelo Busetto Bubba, che la fece trasportare nel giardino della sua casa nei pressi della Chiesa dei Carmini, a Dorsoduro, dove ancora oggi si trova, accanto a statue, rilievi e teste che coronano il colmo del tetto<sup>22</sup>. Forse rappresenta l'ultima eredità di un certo tipo di collezionismo veneziano: le forme severe, un po' tozze dei rocchi che sostengono il capitello sono completate sulla cima da un leone, non più ruggente e dall'aspetto moscio, che viene ancora di più a sottolineare questo aspetto emblematico di reliquia del passato<sup>23</sup>.

Ma pur nel quadro generale non positivo per il continuo esodo di antichità da Venezia, rimaneva qualcosa che costituiva ormai da più di due secoli un polo di attrazione per visitatori e studiosi di antichità: lo Statuario Pubblico. Strappato dall'Antisala della Libreria Marciana nei primi anni dell'Ottocento, per inglobare l'ambiente nella dimora del Viceré, lo Statuario venne collocato in Palazzo Ducale, con un allestimento non consono alla importanza delle statue, che venivano ad assumere un ruolo quasi meramente decorativo<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Introduzione all'archeologia*, Bari, 1976, pp. 75-76; R. & F. Etienne, *La Grèce antique. Archeologie d'une découverte*, Paris, 1990.

<sup>22</sup> L. Beschi-G. Pavan, "Disiecta membra del tempio di Poseidon a Capo Sunio", in *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, XLVII-XLVIII, 1969-70, pp. 417-437; Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, cit. p. 267; C. Franco, "Sullo studio di epigrafi antiche in Venezia austriaca", in *Atti Istituto Veneto Scienze Lettere ed Arti*, CXLVIII, 1989-1990, pp. 125-161.

<sup>23</sup> In uno dei rocchi venne trovato anche un cuneo in legno con delle sigle, che fu oggetto di varie interpretazioni. Si veda Franco, "Sullo studio di epigrafi", cit. p. 127.

<sup>24</sup> Per le vicende dello Statuario Pubblico si veda: *Lo Statuario Pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità. 1596-1797*, Catalogo della Mostra (Venezia, 6 settembre-2 novembre 1997), a cura di I. Favaretto, G. L. Ravagnan, Cittadella (PD), 1997. E ora anche I. Favaretto, "Un museo e le sue collezioni: quattro secoli di storia", in *Museo Archeologico di Venezia*, a cura di I. Favaretto, M. De Paoli, M. C. Dossi, Milano, 2004, pp. 11-19.

Fu però qui che lo poterono vedere alcuni dotti viaggiatori tedeschi, tra i quali Joachim H. Jäck, Friederich Thiersch e Otto Gerhard<sup>25</sup>.

Turbati dalle visioni delle raccolte in vendita, lasciarono della Venezia del tempo dei resoconti molto veritieri e sono testimoni preziosi di quanto ancora al loro tempo si poteva vedere. Più conciso e obiettivo lo Jäck, più coinvolto emozionalmente il Thiersch, scientificamente preparato il Gerhard, in modi diversi tutti però pongono l'accento sulle sculture dello Statuario, anche se si dovrà attendere la fine del secolo perché Adolf Furtwängler indichi nel gruppo di statuette femminili dello Statuario delle sculture originali greche di ottima qualità<sup>26</sup>.

Lo Jäck e il Thiersch ebbero la fortuna d'incontrare a Venezia un loro connazionale, Giovanni Davide Weber, che in laguna era giunto nel 1791, a diciotto anni di età, chiamato da uno zio, Benedetto Svajer, molto noto negli ambienti artistici della città<sup>27</sup>.

Il Weber era uomo dotto, amante del passato, in particolare della Grecia classica. Il Thiersch riferisce di molte serate trascorse con il Weber a disquisire di arte greca, mentre quest'ultimo gli mostrava dei disegni del Partenone di sua proprietà. Il Weber ebbe una collezione piccola, ma preziosa di sculture greche, una parte delle quali gli proveniva forse dalla raccolta di Francesco Morosini, il famoso condottiero dell'assedio di Atene del 1687 e incauto protagonista del conseguente rovinoso "scoppio" del Partenone<sup>28</sup>. Tra le mani del Weber passò anche la testa femminile dal frontone ovest del Partenone, acquistata poi dal conte de Laborde, che la rivendette al Louvre<sup>29</sup>. Nel 1847, alla sua morte, molte delle sculture passarono per testamento alla città di Venezia<sup>30</sup>.

Il Weber faceva parte di un gruppo di studiosi locali che si occupavano del recupero di testimonianze antiche in laguna. Si tratta di un capitolo di storia veneziana poco noto, ma che merita molta attenzione, perché pone in luce come in un

<sup>25</sup> Alla fine del Settecento risale la cronaca minuziosa di una visita del tedesco J. C. Maiers, *Beschreibung von Venedig*, I, Leipzig, 1795-1796, pp. 239-242. J. H. Jäck, *Reisen nach Wien, Triest, Venedig, Verona und Innsbruck im Sommer und Herbst 1821*, I, Weimar, 1823, pp. 183 ss.; F. Thiersch, *Reisen in Italien seit 1822*, I, Leipzig, 1826, pp. 136 ss.; O. Gerhardt, "Viaggi", in *Bullettino degli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1832, pp. 204-207.

<sup>26</sup> A. Furtwängler, "Griechische Originalstatuen in Venedig", in *Abhandlungen Bayerische Akademie der Wissenschaften*, I, XXI, II, pp. 277-316.

<sup>27</sup> F. Basaldella, *Di Johannes David Weber e della sua collezione d'arte e di antichità (1773-1847)*, Venezia, 1996; Favaretto, "Antiquari, collezionisti, eruditi", *cit.*, pp. 95-96; alcuni accenni anche in C. Franco, *Sullo studio di epigrafi*, *cit.*

<sup>28</sup> Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, *cit.*, pp. 270-272; A. Sacconi, *L'avventura archeologica di Francesco Morosini ad Atene (1687-1688)*, Roma, 1991.

<sup>29</sup> A. Sacconi, *L'avventura archeologica di Francesco Morosini*, *cit.*, pp. 30, 49-50; L. Beschi, "La testa Laborde nel suo contesto partenonico: una proposta", in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti*, CCCXCII, 1995, s. 9, v. 6, pp. 491-512.

<sup>30</sup> Molte si trovano al Museo Archeologico Nazionale di Venezia: Basaldella, *Di J.D. Weber*, *cit.*, pp. 209-246; altre sono rimaste infisse nella casa da lui abitata nelle vicinanze di Campo SS. Apostoli, a Cannaregio.

momento non favorevole per le attività culturali vi fosse invece chi si applicasse allo studio del mondo antico, coinvolgendo studiosi e appassionati in accesi dibattiti e discussioni<sup>31</sup>.

Protagonista infaticabile in tali ricerche fu Giovanni Casoni (1783-1857), un ingegnere idraulico dell'Arsenale, che dedicò molto del suo tempo al recupero di epigrafi greche e latine<sup>32</sup>. Molte iscrizioni romane si trovavano murate nei palazzi che allora si andavano demolendo in città: la maggior parte di esse proveniva da Altino ed erano state inserite nelle fondazioni per sottolineare l'antichità di lignaggio del casato, che si voleva far risalire a qualche nobile famiglia romana, sopravvissuta alle distruzioni barbariche e fuga in laguna dalla terraferma.

Le carte del Casoni, in gran parte inedite, zeppe di annotazioni e di disegni molto esatti soprattutto per particolari e indicazioni tecniche, rivelano episodi di grande interesse epigrafico, come la scoperta di un miliario di Vespasiano presso una caserma a San Pietro di Castello. Tra 1819 e fin verso la metà del secolo, è tutta una successione di ritrovamenti che accendono l'interesse per l'epigrafia negli studiosi cittadini. Non solo, l'opera del Casoni, unita a quella di monsignor Giannantonio Moschini (1773-1840), autore di numerose pubblicazioni su opere d'arte a carattere religioso e anch'egli infaticabile raccoglitore di epigrafi latine, portò all'arricchimento dello Statuario, divenuto Museo Archeologico, ma portò soprattutto alla costituzione del lapidario del Seminario Patriarcale di Venezia, dove ancora oggi si trovano molte di queste insostituibili testimonianze del passato più lontano della città e della sua laguna<sup>33</sup>.

I dibattiti tra eruditi non si limitavano alle lapidi latine: di tanto in tanto giungevano ancora a Venezia delle iscrizioni greche, portate dalla flotta navale austriaca e donate al lapidario del Seminario.

L'arrivo da Rodi a Venezia nel 1833 della lunga iscrizione di Dionisodoro di Alessandria accese una discussione che durò alcuni anni, coinvolgendo studiosi e appassionati locali, ma anche richiamando l'attenzione dei tedeschi, tra i quali il Gerhardt, allora segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Il vivace scambio di opinioni tra i vari partecipanti al dibattito, raccolto in un corposo epistolario, riporta le molte e diverse ipotesi formulate, le attente analisi del monumento, le differenti traduzioni del testo che spesso mostrano scarsa dimestichezza con l'epigrafia greca e un interesse concentrato più sull'aspetto antiquario dell'iscrizione che su quello storico<sup>34</sup>. Ne risulta peraltro un quadro

<sup>31</sup> Franco, "Sullo studio di epigrafi", *cit.*

<sup>32</sup> R. Pasqual, *Per una storia dell'archeologia nel Veneto nel XIX secolo: ricerche e studi di Giovanni Casoni, ingegnere e archeologo*, Università di Padova, relatore I. Favaretto, a.a., 1991-92; P. Preto, "Casoni, Giovanni", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, 1978, pp. 403-404; Franco, "Sullo studio di epigrafi", *cit.*, pp. 125-161.

<sup>33</sup> Per la formazione del Seminario Patriarcale, si veda: V. Moschini, *Le raccolte del Seminario Patriarcale di Venezia*, Roma, 1940.

<sup>34</sup> Franco, "Sullo studio di epigrafi", *cit.*, pp. 105-162.

molto stimolante sulla cultura locale del tempo che pone in luce il risveglio degli studi sul mondo antico.

Non meraviglia perciò che tale ambiente culturale abbia costituito il trampolino di lancio per un giovane studioso che, preparatosi e maturatosi a Venezia, sviluppò più tardi le sue grandi capacità di studioso del passato e di archeologo a Roma: Giacomo Boni<sup>35</sup>.

Nato nel 1859 nel popoloso sestiere di Cannaregio, egli mostrò ben presto un forte interesse per l'architettura. Non ancora ventenne, poté seguire i restauri che si stavano conducendo a Palazzo Ducale e nella Basilica di San Marco, intervenendo con foga là dove gli sembrava che non venisse rispettata l'originalità dei due monumenti. Sotto l'influenza di John Ruskin, che in quegli anni era a Venezia e con il quale entrò in amicizia, sviluppò un interesse che lo accompagnò per tutta la vita: quello sulla policromia nell'architettura, che certamente le pietre di Venezia avevano contribuito a risvegliare.

Numerosi furono gli interventi di restauro e di consolidamento condotti dal Boni con successo: dal leone di San Marco sulla colonna del molo, ai saggi sotto il campanile di San Marco. Dal 1885 il Boni si applicò ad una serie di esplorazioni nelle fondazioni di case e palazzi, per verificare la presenza di tracce di passati insediamenti. Oggi gli si riconosce di avere introdotto per primo in Italia, fin da quei lontani scavi, lo scavo stratigrafico applicato all'archeologia classica<sup>36</sup>. Boni ebbe la fortuna di trovare a Venezia un ambiente pronto ad accogliere favorevolmente questi suoi tentativi e ad assecondarlo, lasciandolo libero di studiare e di ricercare. Nel 1888, pensando che Venezia non potesse più offrire nulla di nuovo alle sue curiosità, accettò di recarsi a Roma, dove si fermò fino alla morte, che avvenne nel 1925, dopo lunga malattia.

Ho cercato di delineare un quadro, lungi dall'essere completo, di quei cento anni in cui Venezia, non più Serenissima Repubblica, dovette fare i conti con i nuovi padroni, lei che era stata sempre orgogliosamente libera e non aveva mai conosciuto padroni nei mille anni della sua storia. Era inevitabile che vi fosse una forte ripercussione su tutto ciò che riguardava la cultura e il patrimonio artistico della città, ma tutto sommato una fiammella non si era mai spenta e anche nei periodi più bui dava segno di volersi ravvivare.

Molti episodi ho dovuto tralasciare, devo anche dire che molte cose a cui ho accennato sono ancora inedite e andrebbero approfondite, perché basta avvi-

<sup>35</sup> La formazione giovanile veneziana del Boni è tema poco studiato. Si veda E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano, 1932. Cfr. la tesi di laurea di M. G. Poli, 1879-1888: *le prime esperienze veneziane di Giacomo Boni nel campo della conservazione, del restauro e dello scavo dei monumenti*, Università di Padova, relatore I. Favaretto, a.a., 1994-95. Si veda anche D. Manacorda, "Aspetti dell'archeologia italiana durante il fascismo", in *Quaderni di storia*, IV, 1982 (I), pp. 89-96; *idem*, "Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo", in *Quaderni di storia*, XVI, 1982 (II), pp. 85-116; M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma, 1998, pp. 82-86.

<sup>36</sup> Manacorda, "Aspetti dell'archeologia italiana", *cit.*, pp. 89-96; Barbanera, *op. cit.*

cinarsi agli archivi del tempo per rendersi conto che vi furono dei personaggi, e tra questi vorrei ricordare almeno Emanuele Cicogna, che seppero con un immane sforzo riunire una smisurata documentazione e trasmettere il retaggio del passato<sup>37</sup>.

L'Ottocento fu dunque per Venezia un secolo complesso, con aspetti enormemente interessanti, nel quale sussistono, fianco a fianco, da un lato le vendite sconosciute delle collezioni di antichità e dall'altro la consapevolezza di dover salvare e conservare le testimonianze antiche. Non fu facile per Venezia uscire da quella spirale di miseria le cui conseguenze si sentirono fino agli inizi del Novecento, eppure fu proprio grazie ad una tradizione di studi antiquari raccolta da eruditi locali, accusati talvolta, a torto, di ingenuità, che il patrimonio di conoscenze e di esperienze poté essere trasmesso, nella continuazione di quel filone di studi sulle antichità locali che già tanto favore aveva incontrato nel Settecento<sup>38</sup>.

Non vi furono più, è vero, le grandi collezioni di un tempo; restò praticamente solo lo Statuario Pubblico, divenuto nel tempo Museo Archeologico, a ricordare la passione per le antichità di tanti veneziani, il gusto e la sensibilità innata che avevano fatto scegliere loro opere d'arte greca di alto livello qualitativo<sup>39</sup>. Il Novecento poté riprendere un discorso solo parzialmente interrotto e riaccendere la discussione, oggi ampliata grazie ai recentissimi ritrovamenti, sulla presenza in laguna di stanziamenti antichi e sul valore dato nei secoli della Repubblica agli studi antiquari e alle raccolte di antichità.

<sup>37</sup> E. A. Cicogna, *Delle Inscrizioni veneziane*, Venezia, 1824-1853; *idem*, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, 1847.

<sup>38</sup> Si veda per un quadro generale: Levi, *op. cit.*, pp. CIII-CCLVI.

<sup>39</sup> Sono però anche gli anni in cui Niccolò Battaglini si batte per fondare il Museo di Torcello, raccogliendo molte testimonianze locali, alla ricerca di una identità con il passato che gli fu a lungo contestata (vd. I. Favaretto, "Ceramiche antiche nelle collezioni venete: lo stato del problema e il punto sulla questione", in *Hesperia 14. Studi sulla Grecità di Occidente*, a cura di L. Braccisi, Roma, 2001, pp. 157-169). Sono gli anni che ad Este viene posta in luce la civiltà dei Veneti antichi (si veda: L. Capuis, *I Veneti, Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano, 1993). Per il Lapidario del Seminario Patriarcale, rimando a Moschini, *op. cit.*